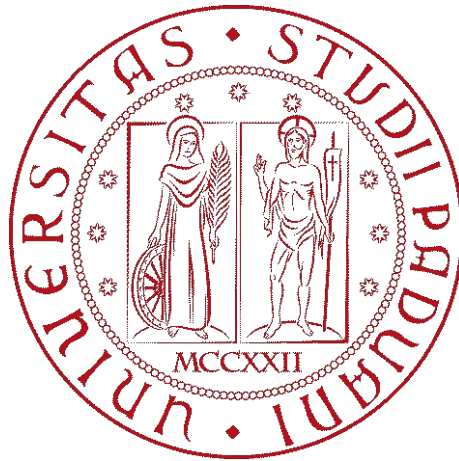


# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI  
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI  
INTERNAZIONALI E DIRITTI UMANI



L'INTERPRETAZIONE DEI TOTALITARISMI SECONDO HANNAH  
ARENDT:

UN NUOVO POTERE POLITICO

Relatore: Prof. GUIDO MONGINI

Laureanda: CATERINA MIECCHI

Matricola N. 4008899

Anno accademico 2023/2024



## INDICE

Introduzione .....	5
Capitolo primo: i totalitarismi, la novità del ventesimo secolo.....	7
1.1 Una forma politica radicalmente nuova.....	7
1.2 I presupposti: la crisi dello stato-nazione.....	10
1.3 Il movimento totalitario e le masse: gli individui perfetti.....	12
1.3 La fluidità del regime totalitario.....	14
Capitolo secondo: un nuovo potere politico.....	17
2.1 Definire il termine “potere” .....	17
2.2 Le teorie del potere politico.....	19
2.3 L’essenza del potere totalitario.....	27
2.3.1 Il terrore .....	27
2.3.2 L’ideologia.....	30
Capitolo terzo: il potere nell’era del capitalismo.....	33
3.1 Il capitalismo della sorveglianza.....	33
3.2 Il potere strumentalizzante.....	34
3.3 Il totalitarismo digitale.....	36
Conclusione .....	39
Bibliografia e sitografia .....	41



## INTRODUZIONE

Attraverso questo elaborato si vuole affrontare un fenomeno considerevolmente complesso che indubbiamente ha segnato tutta la storia del Novecento, a partire dal quale si sono innescate infinite e innumerevoli riflessioni e conseguenze, il totalitarismo.

“Una forma politica radicalmente nuova ed essenzialmente diversa dalle altre forme storicamente conosciute [...] Laddove ha conquistato il potere, il totalitarismo ha distrutto tutte le tradizioni sociali, politiche e giuridiche del paese, creando istituzioni del tutto nuove”<sup>1</sup>.

Partendo dall’analisi politica di Hannah Arendt riguardo alla natura e alla comprensione dei regimi totalitari, l’obiettivo di questa tesi è quello di riflettere sulla trasformazione del potere al loro interno. Un potere non più rivolto a scopi determinati, ma essenzialmente ad affermare la propria ideologia.

Il potere totalitario sarà infine proiettato ai nostri tempi, dove grazie all’analisi di Shoshana Zuboff si metteranno a confronto due tipi di poteri che nonostante siano distanti nel tempo, e presentino delle differenze, in realtà saranno la faccia di una stessa medaglia. Il “potere strumentalizzante” ci allontana “dagli omicidi, dal caos e dalla violenza del totalitarismo”<sup>2</sup>, infatti, è una forma di potere che agisce silenziosamente che attraverso mezzi di modifica del comportamento ci induce ad avere una determinata condotta non più imposta da un capo carismatico bensì da un “burattinaio”<sup>3</sup>, il capitalista dei nostri giorni.

La tesi è articolata in tre capitoli. Nel primo capitolo si affronta il macro-tema del totalitarismo, e come anticipato precedentemente, Hannah Arendt sarà la chiave di lettura di questa novità del Ventesimo secolo. Il focus utilizzerà come riferimento il regime

---

<sup>1</sup> H. Arendt (a cura di), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A 2009 (trad. it. di A. Guadagnin di *The origins of totalitarianism*, New York, Harcourt Brace and Co. 1966) p. XV introduzione

<sup>2</sup> S. Zuboff (a cura di), *Il capitalismo della sorveglianza: il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2023. (trad. it. di P. Bassotti di *The age of surveillance capitalism. The fight for a human future at the new frontier of power*, USA, Public Affairs, 2019) pag. 378

<sup>3</sup> Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, p.24

totalitario tedesco, a partire dal quale sommariamente analizzeremo la nascita, i presupposti e le caratteristiche che lo rendono a tutti gli effetti un fenomeno nuovo.

Nel secondo capitolo si farà fronte al problema del potere. Partendo dalla terminologia proseguiremo poi con un excursus storico delle varie e differenti teorie che più hanno segnato e creato una base per interpretazioni future. Per poi concludere il capitolo con un approfondimento sui tratti distintivi per eccellenza tipici dei totalitarismi: il terrore e l'ideologia.

Mentre nel terzo e ultimo capitolo invece con Shoshana Zuboff ci proietteremo nell'attualità, nell'era in cui stiamo vivendo. Lo sfondo di questo capitolo sarà quello che la Zuboff definisce "il capitalismo della sorveglianza"<sup>4</sup>, proprio dove si prenderà in analisi il nuovo potere che il capitalismo ha creato.

---

<sup>4</sup> S. Zuboff (a cura di), *Il capitalismo della sorveglianza: il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2023. (trad. it. di P. Bassotti di *The age of surveillance capitalism. The fight for a human future at the new frontier of power*, USA, Public Affairs, 2019)

## CAPITOLO I

### IL TOTALITARISMO: LA NOVITÀ DEL XX SECOLO

#### 1.1 Una forma politica radicalmente nuova

“D’improvviso esplose il totalitarismo, del tutto inatteso e impreveduto”<sup>5</sup>.

Nei primi anni del Novecento nessuno, neppure i più grandi storici e sociologi, avevano avvertito ciò che sarebbe avvenuto negli anni seguenti.

Il termine “totalitarismo” emerge per la prima volta in Italia, nei primi anni Venti del secolo, con esattezza nel 1923, quando il politico e sociologo Giovanni Amendola, pubblicò un articolo sul giornale “Il Mondo”<sup>6</sup> dove accusava il partito di Mussolini di ambizioni totalitarie. Successivamente la sua popolarità è stata alimentata dalla pubblicazione del libro *La dottrina del fascismo*, scritto da Mussolini, accompagnato da Giovanni Gentile, filosofo per eccellenza del fascismo italiano.

Nonostante l'Italia sia uscita dalla Prima Guerra Mondiale come paese vincitore, la sua situazione post-bellica non è stata positiva e ha ricevuto poco riconoscimento a livello internazionale, parallelamente il dissenso interno continuava a crescere.

È proprio in questo momento che emerge il nazionalismo italiano, con l’intento di creare una nuova Italia, un'Italia che avrebbe mirato ad “un’unità organica e inclusiva”<sup>7</sup>.

“Il fascismo è totalitario, e lo stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo. [...] è forma e norma interiore, e disciplina di tutta la persona. [...] Scende nel profondo e si annida nel cuore dell’uomo d’azione come del pensatore, dell’artista come dello scienziato: anima dell’anima. [...] Vuole rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l’uomo, il carattere e la fede. A questo fine vuole disciplina, e autorità che scende addentro degli spiriti, e vi domini incontrastata”<sup>8</sup>.

Nel tempo in cui l’Italia poneva l’attenzione verso la totalità dello Stato in sé, in Germania questo parassita totalitario infettava l’unità di movimento, dove lo slogan per eccellenza

---

<sup>5</sup> Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, p.375

<sup>6</sup> Il Mondo era un giornale politico pomeridiano con sede a Roma. Nato nel 1922, era uno dei pochi giornali indipendenti ad essere chiuso dal regime fascista nell'ottobre 1926.

<sup>7</sup> Zuboff, *il capitalismo della sorveglianza*, p.372

<sup>8</sup> Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo*, voce dell’Enciclopedia Italiana, 1932

del partito popolare nazionalsocialista “era il movimento che dava gli ordini direttamente allo Stato”<sup>9</sup>.

Fin dal principio, il totalitarismo pone un problema fondamentale, la sua indecifrabilità. È una forma di potere del tutto nuova che mette in estrema difficoltà chiunque voglia comprenderla: si estranea completamente da qualsiasi altra forma di potere prima di allora conosciuta, seppur in parte possa sembrare somigliante ad altre forme di regime autoritario e di potere personale come la dittatura, la tirannide o il dispotismo, il totalitarismo. Grazie ai suoi presupposti, i suoi mezzi e i fini lo rendono un fenomeno radicalmente nuovo.

Nasce così la necessità di dare una spiegazione a ciò che si sta vivendo. I totalitarismi vennero studiati in lungo e il largo, ma sfortunatamente durante tutta la loro esistenza, era impossibile dare una spiegazione o quantomeno analizzare in modo oggettivo e coevo, una cosa tanto misteriosa e dinamica.

Solamente nel secondo dopo Guerra, con la disfatta dei totalitarismi e dei loro territori, si riuscì a ipotizzarne una definizione e associargli delle caratteristiche che lo indentificano e lo definiscono.

Hannah Arendt ne compie un’analisi del tutto innovativa tanto che per molti aspetti si potrebbe definire rivoluzionaria.

La Arendt ha scritto innumerevoli testi di natura politica e filosofica, il suo contributo alla comprensione dei regimi totalitari è fondamentale per la riflessione su questo periodo storico, passato e presente.

Per prima cosa, la politologa Hannah Arendt mette in evidenza l'importanza di "comprendere"<sup>10</sup> le intricate cause e le condizioni che hanno portato all'emergere catastrofico dei regimi totalitari. Inoltre, mira a costruire un modello ideale basato sull'esperienza dello stalinismo e del nazismo, ossia a fornire una precisa definizione e struttura dei regimi totalitari. Per capire il totalitarismo, Arendt fa una distinzione iniziale, cioè, stabilisce una netta differenza tra dittature semplici e regimi totalitari, basata sull'ideologia e sull'esperienza diversa dei regimi nazista e fascista.

---

<sup>9</sup> Zuboff, *il capitalismo della sorveglianza*, p. 373

<sup>10</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Prefazione I edizione LXXX.



La ragione principale per cui Arendt non categorizza il fascismo come regime totalitario è la sua convinzione che questo sistema politico sia caratterizzato da una particolare combinazione di ideologia, terrorismo e organizzazione monopartitica. Il limitato utilizzo di violenza e la struttura organizzata del movimento di massa di Benito Mussolini all'interno di un contesto statale che permetteva la coesistenza con istituzioni come la Chiesa Cattolica, lo escludono direttamente dalla categoria arendtiana di totalitarismi <sup>11</sup>.

Il problema su cui verte questa valutazione non si limita al significato delle parole o alla definizione del totalitarismo, ma comprende l'interpretazione dell'essenza reale del fascismo, incluse le sue sfaccettature come partito, regime, ideologia e cultura. Questo coinvolge tutti gli elementi legati al fascismo non solo in Italia, ma nel contesto più ampio del fenomeno fascista europeo<sup>12</sup>. Una valutazione che ha segnato una svolta rispetto alle teorie sul totalitarismo di studiosi come Luigi Sturzo, Sigmund Neumann e molti altri che includevano il fascismo nel fenomeno totalitario.

Le opinioni e le analisi di questo nuovo fenomeno erano molteplici e spesso contrastanti; tuttavia, la maggior parte degli esperti di regimi totalitari concordano sul fatto che il fascismo, in tutte le sue sfaccettature, sia da considerare un regime totalitario per eccellenza:

“Un movimento rivoluzionario di massa, organizzato in un partito antiparlamentare e antidemocratico, che adopera il terrore e la violenza per eliminare gli avversari e conquistare il monopolio del potere; l'istituzione di un regime a partito unico; il predominio di un capo, che concentra il monopolio del potere nella sua persona esaltata come nume terreno; un sistema di dominio poliziesco che vigila sui nemici interni e reprime il dissenso; una pervasiva e invadente rete di organizzazioni, che controlla ogni aspetto della vita individuale e collettiva; un apparato di propaganda per la mobilitazione permanente e l'indottrinamento delle masse secondo i principi, le idee, gli ideali e i valori di una ideologia imposta come religione secolare; una politica estera aggressiva, mirante all'espansionismo ideologico e territoriale”<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*, introduzione di Alberto Martinelli, pp. XIV-VXV

<sup>12</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo stato nel regime fascista*, Roma, Carocci Editore, 2018, p.316

<sup>13</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo stato nel regime fascista*, Roma, Carocci Editore, 2018, p.316

La perturbazione generata dalla teoria di Arendt consiste, invece, nel considerare il terrore come elemento essenziale, caratteristico ed imprescindibile del totalitarismo.

Un elemento comune in molte altre teorie, ma non sufficiente per escluderlo dall'essere considerato un totalitarismo.

## 1.2 I presupposti: la crisi dello stato-nazione

“La convinzione che tutto quanto avviene sulla terra debba essere comprensibile all’uomo può condurre a interpretare la storia con luoghi comuni. Comprendere non significa negare l’atroce, dedurre il fatto inaudito da precedenti, o spiegare i fenomeni con analogie e affermazioni generali in cui non si avverte più l’urto della realtà e dell’esperienza. [...] Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia”<sup>14</sup>.

Hannah Arendt considera il totalitarismo come l’evento che ha stravolto le consuete categorie di pensiero. Non è possibile per lei spiegare tramite il passato qualcosa del tutto inedito. In quanto sopravvissuta agli orrori che il totalitarismo ha portato con sé, Hannah Arendt si sente quasi in dovere di dare un’interpretazione al male che ha segnato non solo la sua vita, ma anche la seconda metà del Novecento e il futuro della storia. Non ne offre solamente un’innovativa e rivoluzionaria chiave di lettura, ma ne fornisce quasi un rimedio al ritorno di inclinazioni totalitarie. Un antidoto, perché la sua paura e convinzione che le sovrasta l’animo, è dovuta al fatto che:

“Il regime totalitario come specificatamente moderno e come potenzialità reale delle società contemporanee discende la tesi che esso costituisce una delle forme politiche fondamentali e il grave avvertimento che ne consegue che il totalitarismo potrebbe nascere nuovamente dalle società contemporanee di massa e di diversa struttura economico-politica [...]. conseguentemente ne deriva che nessun regime politico ne sia del tutto immune da questa potenzialità degenerativa”<sup>15</sup>.

Hannah Arendt inizia da un chiaro punto di partenza, ovvero quello della crisi stato nazione:

*“Lo stato nazione ospita già di per sé delle contraddizioni, una logica contraddittoria, il cui motore è rappresentato e si muove dalla tensione tra i suoi due elementi costitutivi: lo stato, come comunità*

---

<sup>14</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*, prefazione alla prima edizione, p. LXXX

<sup>15</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*, introduzione di Alberto Martinelli, p. XXV

*razionale e includente e la nazione che d'altro lato esclude al suo interno tutto ciò che è diverso, è una struttura sostanziale*"<sup>16</sup>.

Teoricamente, lo Stato dovrebbe proteggere i diritti di tutti, mentre la nazione è vista come un gruppo che esclude chi non condivide le stesse origini territoriali, genetiche e linguistiche, negandone l'appartenenza.

Quest'ultima affermazione secondo la Arendt rappresenta il paradosso, laddove soltanto chi condivide queste caratteristiche simili di una nazione godono della piena protezione da parte dello Stato stesso.

Uno stato produttore di un'infinita quantità di individui senza appartenenza, minoranze etniche e apoliti, una massa di individui senza diritti e identità, genera masse che sono materiale e sostegno delle ideologie totalitarie.

Dinamiche che si acutizzano sempre di più con il fenomeno dell'imperialismo e l'emergere del razzismo.

Lo stato-nazione caratterizzato da questi aspetti paradossali, quando si espande discrimina coloro che sono colonizzati non attuando i diritti fondamentali ai territori raggiunti, ovvero il principio di espansione senza limiti abbatte il principio di territorialità. Un meccanismo sempre più distruttivo, perché genera e abitua a pensieri di superiorità razziale, dove conseguentemente i movimenti imperialistici troveranno nel razzismo una scusante perfetta per i loro progetti espansionistici. Con il primo dopo guerra e tutto ciò che ne ha comportato, come l'inflazione, la disoccupazione e una profonda crisi dei diritti sociali, la crisi di mancanza di appartenenza lascia spazio alle ideologie totalitarie.

Queste masse di individui isolati, masse fluide sono la condizione perfetta per l'emergere di ideologie totalitarie, capaci di dare certezze e appartenenza ad un uomo perso.

Secondo questa logica, l'antisemitismo, alla base dell'ideologia nazista, conta al di là del suo contenuto, trasformandosi così in vero e proprio strumento per il consenso totalitario, ricostruendo l'identità dell'individuo.

---

<sup>16</sup> Simona Forti, *Le figure del male*, Einaudi, 2009, p. XXIX

### **1.3 Il movimento totalitario e le masse: gli individui perfetti**

Nella società classista, l'appartenenza a una classe era principalmente determinata dalla nascita, anche se non tanto rigida quanto negli ordini feudali. Solo talento straordinario o fortuna potevano essere le possibilità di cambiare classe sociale. Lo status sociale influenzava la partecipazione politica, escludendo la maggior parte della popolazione dalla vita politica, tranne i rari casi come durante le possibili emergenze nazionali.

In altre parole, l'essere parte di una classe, i doveri limitati del gruppo e gli atteggiamenti tradizionali verso gli affari pubblici ostacolavano lo sviluppo di una coscienza politica che coinvolgesse ogni cittadino nella responsabilità del governo del paese. Solo quando il sistema classista collassò, la base dello stato nazionale mostrò la sua natura apolitica, con la rottura dei legami che univano il popolo al corpo politico <sup>17</sup>.

La caduta del sistema delle classi sociali ha portato inevitabilmente al crollo del sistema dei partiti poiché, essendo organizzazioni di interessi, si sono trovati senza settori della popolazione da rappresentare. I rappresentanti delle precedenti classi sociali ebbero diverse reazioni: insieme a un gruppo elitario nostalgico e influenzato dalle ideologie, emersero anche coloro che erano stati finora marginalizzati, sotto l'egida di un partito che tutelava i loro interessi e che ora mostravano apertamente la loro ostilità. Tutti questi individui costituivano un gruppo variopinto e caotico, con un unico sentimento in comune: il rancore nei confronti dell'intero sistema.

In particolar modo, dopo la Prima Guerra Mondiale, in Germania e in Austria si formò rapidamente una grande quantità di uomini disperati e pieni di rancore a causa dell'inflazione, della disoccupazione e delle conseguenze negative della sconfitta militare. In mezzo al caos generale, si sviluppò “il pensiero dell'uomo massa europeo”<sup>18</sup>. Nonostante la stessa situazione si fosse verificata in modo monotono e impersonale su

---

<sup>17</sup>Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p.437

<sup>18</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*

un'ampia scala, le persone continuavano a considerare la propria sfortuna come un fallimento personale e il mondo come ingiusto. Una delusione che non creava un senso di solidarietà generale, in quanto era basata sull'egoismo e non su interessi comuni. Inoltre, spesso, insieme all'egoismo, c'era una mancanza di istinto di autoconservazione. L'idea di sacrificare sé stessi, non come virtù ma come senso di irrilevanza personale, divenne diffusa, distaccandosi dall'idealismo individuale.

Un uomo che ormai soffriva di un “radicale disinteresse per la propria persona, la cinica e annoiata indifferenza di fronte alla morte, l'appassionata tendenza per le idee più astratte come norme di vita e il generale disprezzo per il più comune buon senso”, rendevano possibile il formarsi della “grande massa, disorganizzata e amorfa”<sup>19</sup>.

Si capì presto che le persone istruite erano particolarmente affascinate dai movimenti di massa e che, in generale, la sofisticazione e l'accentuato individualismo non impedivano ma anzi talvolta favorivano l'adesione a tali movimenti, poiché erano inaspettati e il connubio tra raffinatezza e spiritualità con comportamenti di massa. Spesso si attribuiva questo fenomeno allo stato patologico o nichilismo dell'intelligencija moderna, all'odio intellettuale verso sé stessi e all'ostilità dello spirito verso la vita.

Dopo che la società si era frammentata e i cittadini erano diventati sempre più individualisti, i movimenti di massa attiravano principalmente gli elementi disorganizzati e gli astensionisti, rifiutando vincoli e doveri sociali:

“La verità è che le masse si formarono dai frammenti di una società atomizzata, in cui la struttura competitiva e a concomitante solitudine dell'individuo erano state tenute a freno soltanto dall'appartenenza a una classe”<sup>20</sup>.

L'isolamento, la solitudine e la mancanza di connessioni sociali sono presenti solo nei movimenti totalitari, proprio per la figura protettrice che svolgono, un posto sicuro dal caos della vita reale, permettendo di sentirsi finalmente parte di qualcosa.

Per definizione la Arendt considera “i movimenti totalitari come organizzazioni di massa di individui atomizzati e isolati, da cui, in confronto con gli altri partiti e movimenti, esigono una dedizione e fedeltà incondizionata”<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 434-438

<sup>20</sup> Ibidem

<sup>21</sup> Ivi, pp.448-449

La fedeltà completa, o meglio definita “fedeltà totale”<sup>22</sup> da Hannah Arendt, è realizzabile solo quando è priva di contenuti precisi che potrebbero provocare cambiamenti di opinione. Qualsiasi programma politico che non punti esclusivamente al controllo del mondo o si occupi di questioni ideologiche future è considerato un ostacolo al totalitarismo. Non importa quanto sia estremo il suo approccio, sebbene la mancata presenza di un programma politico non sia di per sé una connotazione totalitaria.

L'obiettivo principale del movimento totalitario non è la mera conquista il potere tramite lo stato e la violenza, ma anche quello di dominare attraverso un'ideologia e un apparato coercitivo che terrorizza gli individui. Fa sì che ne ottenga il controllo direttamente dall'interno degli uomini; il dominio totalitario vuole ottenere il controllo di chiunque, in ogni aspetto della sua vita.

La presa del controllo attraverso l'uso della forza non è mai un obiettivo finale, ma solo un mezzo per raggiungere uno scopo; è solamente una fase temporanea gradita, mai il fine del processo.

In questo modo, il movimento elimina la separazione tra governanti e governati, creando una condizione in cui la potenza e la volontà di potenza non hanno un ruolo significativo o hanno solo una funzione secondaria.

Fondamentalmente, il leader totalitario si identifica come un servitore delle persone che lo seguono, non come un individuo ambizioso che impone autoritariamente la propria volontà sui cittadini. Essendo un semplice funzionario, può essere rimpiazzato in qualsiasi istante, e la sua importanza dipende dalla decisione delle masse che rappresenta così come esse dipendono da lui. Senza di lui, le masse sarebbero senza una voce esterna e sarebbero solo un insieme disorganizzato; senza le masse, il capo non ha alcun significato, Hitler in primis ne era consapevole di questa correlazione: “Tutto quello che voi siete, lo dovete a me; tutto quello che io sono lo devo a voi”<sup>23</sup>.

#### **1.4 La fluidità del regime totalitario**

Se si pensasse al totalitarismo come una forma di governo originariamente nata come evoluzione della tirannide, ovvero un regime illegale controllato da un unico individuo,

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 448

<sup>23</sup> Ivi, p. 450

dove vi era “un potere arbitrario, non frenato dal diritto, esercitato nell’interesse del governante e contrario agli interessi dei governati, da un lato; la paura come principio d’azione, cioè la paura del popolo da parte del governante e paura del governante da parte del popolo, dall’altro: queste sono state le caratteristiche della tirannide per tutta la nostra tradizione”<sup>24</sup>, non sarebbe un’affermazione totalmente corretta.

Il totalitarismo ha cancellato le fondamentali distinzioni tra legale e illegale, arbitrario e legittimo, su cui si fondavano le definizioni di governo prima della sua comparsa.

L'indifferenza del totalitarismo verso tutte le leggi positive, incluse quelle che ha creato, comporta la convinzione di poter evitare qualsiasi forma di consensus iuris.

Nel regime totalitario la legge “non ha più, come nelle altre forme politiche, la consueta funzione di vincolo e di limite in una prospettiva di stabilità e ordine civile”<sup>25</sup>.

Al contrario, “diviene occasione di lotta sovversiva”<sup>26</sup>, dove questa noncuranza nei confronti del diritto positivo e qualsiasi altra legge - persino le proprie, esempio carta costituzionale di Weimar che non venne mai abolita- deriva dall'ambizione di ricorrere direttamente all'autorità che giustifica il diritto, applicando le leggi della natura e della storia senza tradurle in principi, ma considerando l'umanità stessa come la personificazione del diritto.

Questo tipo di regime non sostituisce un insieme di leggi con un altro, ma promette di liberare l'uomo dall'obbligo di seguire la stessa legge. Poiché la legge positiva è considerata troppo rigida rispetto alla variabilità delle azioni umane, diventa un ostacolo per gli obiettivi del regime totalitario. Conseguentemente, la legge nel totalitarismo si trasforma radicalmente, passando da rappresentare una cornice stabile entro cui agire a diventare espressione del cambiamento. Il terrore totale prende il posto del diritto positivo, traducendo effettivamente la legge come movimento della storia o della natura.

Da questo discende una delle indicazioni più interessanti sulla struttura del regime totalitario, ovvero che, contro la convinzione comune, non è considerato da Arendt una forma estrema di stato forte. Invece di avere una struttura solida, l'apparato istituzionale e legale del totalitarismo deve essere flessibile e adattabile, per permettere al leader e ai suoi più fidati seguaci di agire con totale discrezionalità. Quindi, la struttura del regime

---

<sup>24</sup> Ivi, p.631

<sup>25</sup> Ivi, pp.630-635

<sup>26</sup> MC. Marchetti, *Le dimensioni del potere*, Roma, Bulzoni Editore S.r.l., 2018. Erica Antonini, *Hannah Arendt: il potere totalitario*, p.106

totalitario è caratterizzata da una straordinaria fluidità, motivata dalla profonda avversione per l'idea di stabilità che il totalitarismo nutre. A differenza dei regimi autoritari che non cercano una rivoluzione totale e permanente nonostante siano regimi di mobilitazione di massa, il totalitarismo non mira a risolvere pacificamente i conflitti interni ma si affida al ruolo sovversivo del partito unico. Così, mentre un regime autoritario può risolvere una crisi dello stato, il totalitarismo è un'estensione della crisi stessa. Quando un movimento totalitario diventa regime, deve creare un mondo fittizio per mantenere il consenso delle masse e allo stesso tempo evitare che questo mondo diventi stagnante per aumentare il controllo sulla società.



## CAPITOLO II

### UN NUOVO POTERE POLITICO

#### 2.1 Definire il termine “potere”

G. Parliamo dunque del potere che certi uomini esercitano su altri uomini. Da dove deriva, di fatto, l'enorme potere che ad esempio Stalin, o Roosevelt, o chiunque altro si possa qui nominare hanno esercitato su milioni di altri uomini? <sup>27</sup>

In questo capitolo si vuole affrontare il termine “potere” nel vero senso della parola e analizzarlo nell'arco della sua storia e nella sua trasformazione nell'era dei totalitarismi, ovvero il suo declino nella violenza.

Dal punto di vista teorico, il concetto di potere ha suscitato controversie e problemi considerevoli alla storia del pensiero filosofico, politico, sociologico e giuridico.

Un dibattito che sta tornando al centro dell'opinione pubblica nel mondo contemporaneo, con una società sempre più diffidente verso lo stato, una società che si interroga nervosamente sulla solidità e l'insufficienza delle istituzioni di governo.

---

<sup>27</sup> C. Schmitt (a cura di), *Il dialogo sul potere*, Milano, Adelphi Edizioni S.p.a., 2012. (trad. it. di G. Gurisatti di *Gesprach uber die macht und den zugang zum machtaber, Gesprach uber den neunen raum*, Stoccarda, 1954), p. 13.

In passato, durante la fase moderna, c'era stato un tentativo di risolvere il disordine provocato dalla presenza di vari tipi di potere, come quello economico, militare, culturale e politico e, seppur in misura limitata, si era comunque riusciti a superare questa situazione confusa. Nonostante uno spiraglio di chiarezza si poggiasse sul vasto tema del potere, ancora molte sono le spie che avvertono costanti contaminazioni, di vecchi e nuovi poteri, che continuano a contraddistinguere il tessuto sociale.

Interrogativi riguardo la differenza tra poteri reali e legali, l'entrata di un nuovo “-ismo”<sup>28</sup>, ovvero il sovranismo e il costante timore sulla crisi di autorità hanno aumentato ancora una volta l'attenzione verso i problemi che derivano dal concetto di potere.

Nella letteratura del Ventesimo secolo sono stati molteplici i tentativi di definire il concetto di potere e i suoi confini, con l'introduzione di espressioni come hard e soft power e la comparsa di neologismi come governance, governamentalità e governo, a indicare le pratiche utilizzate per influenzare il comportamento in vari contesti sociali, come negli Stati, nelle imprese e negli organismi internazionali oppure nella famiglia, sul lavoro, a scuola e nel settore sanitario.

Nonostante il concetto di "potere" si riferisca alla capacità di causare effetti sia in fenomeni naturali che sociali, è importante sottolineare che l'oggetto di questa discussione è il potere sociale, cioè la capacità dell'uomo di influenzare il comportamento degli altri, noto anche, come "potere dell'uomo sull'uomo"<sup>29</sup> secondo i classici. Di conseguenza, dobbiamo escludere dalle nostre riflessioni importanti questioni filosofiche di natura morale, come ad esempio il concetto del potere che un individuo può avere su di sé, attraverso il governo delle emozioni o la gestione dei sentimenti. Riguardo al potere e al senso sociale, la letteratura può utilmente sottolineare l'importanza di differenziare tra "potere di", "potere su" e "potere con". Tuttavia, le azioni che derivano dalla capacità di esercitare il potere possono variare notevolmente nella loro natura e nell'ampiezza del campo d'azione del potere stesso. Chi ha il potere è colui che possiede specifiche qualità soggettive e risorse oggettive che gli consentono di esercitare il controllo. Esaminare il potere implica quindi considerare come il controllo viene esercitato su

---

<sup>28</sup> Pier Paolo Portinaro, *Il lessico del potere*, Carocci editore, Roma 2021, p.1

<sup>29</sup> Pier Paolo Portinaro, *Il lessico del potere*, Carocci editore, Roma 2021, p.10

singoli individui e gruppi; e raccontare la storia dei contrasti tra le autorità stabilite per regolare e disciplinare le interazioni sociali.

Per spiegare nuovi termini, soprattutto quelli provenienti dalle scienze sociali e politiche, spesso si utilizzano lemmi propri del parlato, o per meglio dire del linguaggio comune che rischiano ininterrottamente di essere esposti a male interpretazioni.

Sempre nell'arco del Novecento è emersa una vasta letteratura focalizzata sul concetto di potere e sulle relazioni di comando-obbedienza, presentando una gamma di concetti correlati. Nonostante le differenze tra periodi storici, è valido cercare di organizzare sistematicamente queste idee.

L'ambiguità riguardo al potere equivale all'ambiguità sul concetto di politica, poiché la corrente di pensiero politico più dominante concorda nel considerare la politica come una battaglia per il potere.

È necessario, quindi, iniziare con il concetto di potere. Potrebbe sembrare semplice definirlo, poiché non c'è fenomeno più comune nelle relazioni umane di un soggetto che spinge un altro all'azione attraverso un processo causale, ma in realtà non è così.

Le varie forme in cui viene mostrato quel legame di causa ed effetto sono molteplici e complesse e il vocabolario relativo non forma una famiglia uniforme di parole. Appena si cerca di chiarire, si finisce in un circuito di parole quasi simili, con significati che variano: forza, potenza e autorità, che indicano un concetto sempre più sfuggente e difficile da misurare.

Le sfide legate alla descrizione del fenomeno sono complicate anche dalla valutazione delle sue funzioni. Il pensiero politico si è sempre concentrato su tre questioni: stabilire il potere come mezzo per mantenere l'ordine, limitare il potere per evitare abusi e gestire i conflitti tra i poteri che minacciano l'ordine stesso.

## **2.2 Le teorie del potere politico**

Come abbiamo già detto precedentemente, il concetto di potere è sempre stato al centro del dibattito pubblico, generando automaticamente interrogativi sull'origine e sul legittimo detentore di tale autorità.

Grazie all'aiuto fornito da Pier Paolo Portinaro e il suo libro intitolato il *Lessico del potere*<sup>30</sup>, tenteremo di ricreare un percorso storico di quelle definite, dallo stesso Portinaro, come le teorie del potere, ovvero i punti chiave che segnano lo studio del problema del potere<sup>31</sup>.

Tale questione ha portato a una considerevole polarizzazione nella sua descrizione e nella definizione dei programmi di ricerca. La determinazione dei significati e dei confini del potere rimane controversa, con diversi punti di vista che lo vedono come sinonimo di arbitrio, repressione, diritto o comunicazione. Inoltre, molti sono stati gli studiosi che hanno cercato di differenziare le forme di potere e le modalità del suo esercizio, mentre altri hanno cercato di separare il potere dalla violenza, creando una proliferazione di significati.

Un'iniziale comprensione del concetto di potere si acquisisce durante i primi periodi della storia. Un potere che si evolve in modo espansivo, desideroso di appropriarsi di tutto, ma anche considerato come una ricchezza da possedere, con una peculiarità misteriosa e difficile da comprendere, sempre inafferrabile. La base per comprendere il punto di vista dominante in questo periodo storico è rappresentata dalla naturalità del potere. "Io non critico chi desidera comandare, critico invece chi è troppo pronto a obbedire. Poiché gli esseri umani cercano costantemente di dominare chi si arrende e di difendersi da chi li attacca"<sup>32</sup>, una citazione di Tucidide che riflette la chiara e netta mentalità del mondo ellenico.

Una visione largamente diffusa, che può essere ancora una volta ribadita dal celebre dialogo dei Meli, dove gli ateniesi si esprimono con la seguente affermazione: "Non solo tra gli uomini, anche tra gli dèi, un necessario impulso spinge a dominare su colui che puoi sopraffare"<sup>33</sup>.

L'inevitabile disparità tra individui più potenti e più deboli è un fenomeno naturale che spinge alla nascita del concetto di potere.

---

<sup>30</sup> Pier Paolo Portinaro, *Il lessico del potere*, Carocci editore Roma 2021

<sup>31</sup> Nel seguente elaborato, le teorie del potere non saranno affrontate esaustivamente, in quanto non rappresentano l'obiettivo principale della ricerca. Quello che si tenterà di fare, sarà affrontare a grandi passi il percorso, e i punti cruciali che hanno segnato la storia della concezione di "potere". Si dedica un paragrafo a questa tematica per introdurre successivamente il tema del potere politico totalitario.

<sup>32</sup> Portinaro, *Il lessico del potere*, p.13

<sup>33</sup> Ibidem

In questo modo, la storia antica ha dimostrato la capacità di fornire una struttura a questo argomento complesso.

Con Platone e Aristotele, due importanti rappresentanti dell'antichità, si mantiene ancora questa concezione fondamentale del potere, cioè che il potere è intrinseco a una persona piuttosto che a un'altra in virtù della sua natura.

Platone sostiene che sia inevitabile che ci siano governanti e governati all'interno di una città, elencando sette tipi di rapporto di potere che costituiscono i fondamenti della legittimità del comando:

“1. Il potere che i genitori esercitano sui figli; 2. a quello che i nobili esercitano sui non-nobili; 3. gli anziani sui giovani; 4. il padrone sugli schiavi; 5. il forte sui deboli; 6. il sapiente sull'ignorante; 7. il potere che determinate procedure assegna alla sorte (Leggi 690 a.C.)”<sup>34</sup>.

Passando poi all'analisi di Aristotele, si afferma che le relazioni di potere sono essenziali e vantaggiose nella sfera politica. Ma c'è una modifica nella natura del comando che può essere più o meno forte a seconda delle persone coinvolte. Pertanto, è possibile identificare una variazione nella qualità di leadership tra i regimi costituzionali, i regni ereditari e i regni dispotici, in cui:

“Regimi costituzionali, in cui si danno ordini a uomini liberi ed eguali; regni ereditari, in cui il re esercita un potere patriarcale su sudditi in stato di minorità e i regni dispotici, dove si comanda su schiavi”<sup>35</sup>.

Sottolineando che il comando naturale si trova solo in questi primi tre casi, mentre le forme corrotte di governo non lo possiedono. Nel contesto della società in cui i cittadini agiscono come liberi e uguali, la disuguaglianza persiste attraverso il rapporto politico. Aristotele enfatizza l'importanza dell'elemento etico nel rapporto tra il governante e il governato, presentando tre argomentazioni:

“Tanto chi comanda quanto chi obbedisce partecipa alla virtù, sebbene si tratti di virtù differenti; chi comanda deve possedere la virtù etica nella sua perfezione, quindi la giustizia, mentre a chi obbedisce è

---

<sup>34</sup> Portinaro, *Il lessico del potere*, p.15

<sup>35</sup> Ivi, pp.15-16

sufficiente avere una ragionevole dose di virtù; la virtù di chi comanda non è sempre posseduta in eguale misura, per cui subentrano differenze nella qualità di comando (Politica, 1277 a-b)”<sup>36</sup>

In cui la saggezza è l'unica possibile virtù di chi detiene tale potere.

Dalla naturalità, alla concezione di potere come comando sarà un'idea che resterà a lungo nella mentalità della gente.

La vera trasformazione nel passaggio all'epoca moderna del concetto di potere è legata a Thomas Hobbes. La sua prima caratteristica innovativa è la capacità di definire il potere in modo più astratto ed inclusivo, ovvero come la capacità di “muovere gli altri”<sup>37</sup>.

Hobbes vede il potere in modo puramente utilitaristico. La sua prima distinzione sta nel separare due aspetti del potere, ossia quello soggettivo (le facoltà) e quello oggettivo, cioè i mezzi a disposizione di ciascuno di noi. Portando in luce la visione di ogni individuo che vede gli altri come mezzi per ottenere ciò che desidera, si crea così una prospettiva utilitaristica del potere personale.

Un punto di vista pericoloso, perché se lasciato a sé stesso, il risultato porterebbe automaticamente a uno stato di natura, dove una “guerra del tutti contro tutti”<sup>38</sup> governerebbe il mondo. Una condizione dalla quale, Hobbes, è fermamente convinto si debba per forza uscire.

Da qui nasce la necessità di trasferirsi verso una visione collettiva, sostenendo che la più grande forma di potere umano è quella creata dalla maggioranza di individui che si uniscono per delegare i loro poteri in una sola persona, che può usare tali poteri a suo piacimento, sia esso un'autorità naturale o civile, come avviene in uno stato<sup>39</sup>.

Thomas Hobbes propone molte idee originali che diventeranno fonti di ispirazione per teorie future sul potere. Basti riflettere sul concetto di comando di Hobbes, descritto nel suo rinomato testo *Leviatano*, dove lo definisce come un comando linguistico che comunica all'altro una violazione senza la necessità di una spiegazione, rappresentato come:

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p.17

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 18

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> *Ibidem*

“Si ha comando là dove si dice Fa questo o non fare questo, e non ci si attende nessun'altra ragione che la volontà di colui che lo dice. Donde segue manifestamente che colui che impartisce un comando mira con ciò al proprio vantaggio; l'unica ragione del comando è infatti la sua volontà, e l'oggetti proprio di ogni uomo è un qualche bene personale (Hobbes, 1651, p.211)”<sup>40</sup>.

Hobbes considera il potere come una forza in costante crescita, simile al movimento accelerato di un corpo pesante che guadagna velocità con il tempo, rendendolo difficile da comprendere ma anche in parte misurabile<sup>41</sup>.

Si potrebbe ora analizzare il passaggio da una condizione di disuguaglianza e sottomissione iniziale, alla situazione attuale dei tempi moderni in cui l'uguaglianza e la libertà individuale hanno un ruolo predominante rispetto a tutto il resto.

A sposare l'idea di uno stato di natura dove tutti gli uomini partivano da una stessa condizione di partenza, insieme ad Hobbes si trovano tutti i giusnaturalisti.

Durante l'intero periodo dell'età moderna, il focus principale è stato sul dibattito riguardante la triade della libertà, della legge e del potere. Si potrebbe dire che nella modernità si è realizzata soprattutto la sintesi repubblicana. Sfortunatamente, la modernità politica si è sviluppata grazie a ideologie come il liberalismo, il socialismo e il nazionalismo che hanno messo in discussione il potere in modi diversi.

Oggetto di indagine al momento prioritario è la limitazione del potere politico, sollevando il tema della distinzione tra potere, forza e violenza e dell'effetto che l'assegnazione di legittimità può avere sull'uso di forza e violenza.

Un'altra interpretazione fondamentale nel percorso storico del concetto di potere è rappresentata dalle analisi di Max Weber. Esso fornisce non solo spiegazioni concettuali, ma anche un dettagliato schema analitico che permette di chiarire le basi sociologiche del potere.

Weber parte dal lessico dell'età classica, ne prende due concetti *Potentia* e *potestas*, ma li reinterpreta dandogli un aspetto del tutto nuovo.

---

<sup>40</sup> Ivi, pp.19-20

<sup>41</sup> Ibidem

Con potenza, il Macht intende “qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un’opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità” mentre il potere, Herrschaft, è “la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto. (*Weber, 1922, I, p.52*)”<sup>42</sup>. Weber, attraverso l’introduzione di questi due concetti, stabilisce una distinzione tra “il potere formale e informale”<sup>43</sup>. Dove al primo si riferisce ad un potere nel quale al suo interno vi è anche diritto (anche definito autorità).

Il potere, Weber afferma “è ciò che conferisce effettività al comando”<sup>44</sup>. Secondo Weber, si è di fronte a una visione in cui la norma giuridica ordine in modo imperativo. Un’imposizione imperativa che si contrappone costantemente a quella comunicativa del potere.

Molti altri sono stati i contributi che Max Weber ha lasciato in eredità alla storia, ma il fatto davvero importante che occorre ricordare, che a partire da questo momento storico, grazie e soprattutto all’aiuto delle definizioni teoriche weberiane si è arrivati a una dualità quella del potere e autorità.

Un dualismo che un tempo durante l’età moderna era un binomio inscindibile per la costruzione dello Stato, mentre ora sono posti uno di fronte all’altro, con l’idea che quanto più crescerà il potere, tanto più scomparirà l’autorità

La prova schiacciante sarà l’ascesa dei totalitarismi, dove “il potere statale è storia dell’intensificazione e della massimizzazione del suo potenziale di disposizione su cose e sudditi: al culmine del suo sviluppo lo Stato è diventato totale”<sup>45</sup>.

Numerosi intellettuali come Max Horkheimer, Theodor Wiesengrund Adorno, Hannah Arendt, Franz Neumann ed Elias Canetti hanno analizzato la natura totalitaria del potere nel corso del XX secolo. La spiegazione più concorde tra i pensatori politici è che il totalitarismo sia la conseguenza illogica del controllo razionale, che porta alla soppressione degli istinti naturali e alla limitazione della libertà, creando una società con assoluto controllo della produzione e dell’organizzazione, caratterizzata da un indiscriminato mix di economia, politica e guerra.<sup>46</sup>

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 23-25

<sup>43</sup> Ivi, p.24

<sup>44</sup> Ibidem

<sup>45</sup> Portinaro, *Il lessico del potere*, pp.28-29

<sup>46</sup> Portinaro, *Il lessico del potere*, pp.30-31



Come abbiamo già menzionato in modo approfondito, la politologa Hannah Arendt è la figura principale all'interno delle numerose interpretazioni sul fenomeno del totalitarismo.

Si parte all'inizio dell'era dell'imperialismo, dove:

“La violenza era sempre stata l'ultima ratio dell'azione politica, e la forza l'espressione visibile dell'autorità e del governo. Ma né l'una né l'altra erano mai state prima il fine ultimo ed esplicito di una politica definita. Perché il potere lasciato a sé stesso non può produrre altro che più potere, e la violenza impiegata per il potere (non per legge), scatena un processo distruttivo che si arresta solo quando non rimane più nulla da calpestare”<sup>47</sup>, un processo che nel caso del nazismo vede il suo compimento nei campi di concentramento.

Hannah Arendt, comincia quindi ad affrontare questa tematica complessa, analizza il problema del potere in diversi suoi lavori come le *Origini del totalitarismo* (1951), *Vita activa* (1958) e *sulla Violenza*. Hannah Arendt parte dal presupposto che il potere sia un elemento preciso, definito e intrinseco alla condizione umana, “l'essere-insieme di una pluralità di individui”<sup>48</sup> che si interconnettono tramite la comunicazione e l'azione creando così uno spazio pubblico, meglio chiamato, sfera pubblica: un ambiente perfetto per la formazione del potere.

Il suo concetto di potere nasce dalla filosofia aristotelica e la visione Hobbesiana della capacità dell'agire. Le fondamenta del suo pensiero filosofico hanno origine a partire dalla potenza e l'atto aristotelici. Attraverso questi due assunti teorici, Hannah Arendt definisce il potere “come un potere potenziale e non un'entità immutabile, misurabile e sicura come la forza e il vigore”<sup>49</sup>. Si tratta di un potere derivante da diversi attori che innanzitutto agiscono come portatori di richieste innovative e diritti<sup>50</sup>.

Per Arendt, l'azione è di importanza primaria. Con il richiamo all'etimologia tradizionale della parola "agire", si vuole mettere in luce il legame tra azione e inizio. In senso ampio, il verbo agire indica l'avvio e la presa d'iniziativa per mettere in movimento qualcosa. Paragonandolo all'accadere storico, questo indica che soltanto agendo è possibile dare una svolta alla storia: solo l'azione, quindi, possiede la forza innovativa che contrasta la ripetitività senza scopo del semplice scorrere del tempo.

---

<sup>47</sup> Portinaro, *Il lessico del potere*, p.31

<sup>48</sup> Ivi, p.33

<sup>49</sup> Ivi, p.35

<sup>50</sup> Ivi, p.35. La concezione dell'agire e dell'azione deriva in parte da Hobbes, che nel *Leviatano* descrive il potere come “The right of doing any action” (Thomas Hobbes, *Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiastical and Civil*, 1651, cap.13)

Tuttavia, per l'autrice, l'importanza dell'azione risiede principalmente nella sua capacità di contrastare la presunta mancanza di significato della vita umana. La volontà dell'autrice di delineare un criterio che riscatti l'uomo dal suo essere naturale è evidenziata dall'importanza data alla capacità di dare vita al nuovo mediante l'azione. Solo così, secondo Arendt, si può concepire l'uomo come un individuo libero. Solo nelle azioni di grande portata l'individuo ha la chance di liberarsi dalle esigenze della vita biologica<sup>51</sup>. Permane il fatto che la sua grande preoccupazione sia la riduzione dell'azione, che comporterebbe a scambiare ed erroneamente intercambiare il principio di azione con la violenza, "il potere ha carattere comunicativo, mentre la violenza carattere strumentale"<sup>52</sup>. Hannah Arendt è la prima a distaccare radicalmente il potere dalla violenza, motivo per il quale anche un minimo ricorso alla violenza, comporterebbe alla scomparsa del potere.

"Ciò che mina dapprima e poi distrugge le comunità politiche è la perdita di potere e la finale impotenza; il potere non può essere accumulato e tenuto in serbo per i casi di emergenza, come gli strumenti di violenza, ma esiste solo nella sua attualità. Dove il potere non è attuato, si dissolve, e la storia insegna fin troppo bene che le più grandi ricchezze materiali non possono compensare questa perdita. Il potere è attuato solo dove la parola e l'azione si sostengono a vicenda, dove le parole non sono vuote e i gesti non sono brutali, dove le parole non sono usate per velare le intenzioni non per rilevare la realtà, e i gesti non sono usati per violare e distruggere, ma per stabilire relazioni e creare nuove realtà"<sup>53</sup>

La violenza per Arendt rappresenta quindi il punto di partenza della rottura della comunità politica e del declino verso l'impotenza.

---

<sup>51</sup> Marchetti, *Le dimensioni del potere*, pp.114-115

<sup>52</sup> Portinaro, *Il lessico del potere*, p.35

<sup>53</sup> Portinaro, *Il lessico del potere*, pp.35-36. (note Arendt, 1970, p.196)

### **2.3 L'essenza del regime totalitario**

L'interesse del regime totalitario non è più solamente rivolto alla mera oppressione dei nemici, non esiste più il semplice raggiungimento di obiettivi. Bensì, come già anticipatamente detto, il totalitarismo punta alla creazione di una realtà fittizia, governata dalla propria ideologia e sostenuta da un regime di terrore.

Per Hannah Arendt è fondamentale collegare il totalitarismo alla combinazione ideologia-terrore, poiché tali elementi sono l'essenza assoluta del potere che ha ottenuto tanto successo tanto quanta distruzione e orrore.

#### **2.3.1 Il terrore**

Perché Hannah Arendt ritiene che il terrore sia un attributo necessario per considerare un qualsiasi regime totalitario?

Non solo sottolinea costantemente la sua essenzialità, ma lo ritiene un elemento dinamico in grado di mantenere in movimento la macchina totalitaria.

Il terrore totalitario è tipicamente connotato da questa sua natura mirante la radice, cioè non si limita all'eliminazione e alla minaccia verso gli oppositori, come avviene invece nei regimi dittatoriali. Quello totalitario rivolge il suo potere coercitivo a tutti coloro che ideologicamente già durante il movimento totalitario erano stati identificati come nemici con una mentalità ostile e pericolosa per il futuro regime. Proprio per questo motivo le comunità ebraiche vengono fin da subito etichettate come i "nemici oggettivi"<sup>54</sup> da eliminare:

"Egli non è un individuo da provocare per smascherare le idee pericolose o da sospettare per il suo passato, bensì un portatore di tendenze, non dissimile dal portare di una malattia"<sup>55</sup>.

Pertanto, si potrebbe dire che coloro che vengono considerati nemici oggettivi sono identificati e presi di mira in base a una previsione futura di ostilità, nonostante non abbiano ancora manifestato atteggiamenti o ideologie contrarie al regime.

Un regime totalitario si manifesta attraverso il movimento, il quale inevitabilmente si scontra con sfide da superare preventivamente.

Con la premessa del totalitarismo che "tutto è possibile", si anticipa la costruzione dell'evento criminoso basato su premesse considerate credibili anche se in realtà improbabili."<sup>56</sup>

Secondo la teorica politica Arendt, il sospetto di reato è definito come "delitto possibile"<sup>57</sup>, basato su previsioni logiche di eventi futuri, e insieme al nemico oggettivo si trova in una fase iniziale, in cui il regime cerca di giustificare la propria violenza terroristica. Solo alla fine del totalitarismo autentico, vengono abbandonati questi due concetti, dando importanza alla pura casualità nella selezione delle vittime, poiché sono ritenute non meritevoli e indesiderabili<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> "nemico oggettivo" è il termine con cui Hannah Arendt a p. 580 identifica le persone come nemici del regime, per le ideologie differenti dal regime

<sup>55</sup> Ivi, p.581

<sup>56</sup> E.A., *Le dimensioni del potere*, pp.112-113

<sup>57</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*

<sup>58</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 590-593

Inizialmente, il movimento totalitario utilizza il terrore in modo scorretto, avvalendosi dell'illegalità. Il che lo fa facilmente confondere con una tirannia, poiché l'illegalità è considerata da Arendt come parte essenziale di questo regime.

Questo sintomo tirannico che caratterizza la prima fase del totalitarismo è fondamentale dice Arendt: “[...] deve comportarsi come una tirannide e radere al suolo i limiti posti dalla legge umana ”<sup>59</sup>.

Il terrore regna supremo dopo aver preso il controllo con la forza ed eliminato qualsiasi forma di opposizione. Come essere fisico di potente influenza, guida una classe o una razza alla creazione della vera umanità, fungendo da giudice supremo davanti al quale una moltitudine di individui è condotta in silenzio<sup>60</sup>. Nei rapporti tra individui, i vincoli di ferro sostituiscono i canali di comunicazione tradizionali, creando un'unica entità. Il terrore totalitario elimina ogni singolo legame, al fine di non permettere nessuna possibile libertà, o organizzazione di qualche timida forma di azione. Mentre l'ideologia influisce sulle azioni delle persone, controllando anche la loro vita personale, invece, il terrore è la regola che determina il risultato finale, rendendo insignificante l'individuo e le sue esperienze. Il concetto di bene e male, giusto e ingiusto, diventa irrilevante di fronte alla legge che si autogiustifica nel suo processo di evoluzione.

Il regime totalitario ha una caratteristica che lo contraddistingue in modo rivoluzionario da qualsiasi altra forma di governo:

“[...] non si distingue dunque perché riduce o abolisce determinate libertà, o sradica l'amore per la libertà dal cuore degli uomini, ma perché distrugge il presupposto di ogni libertà, la possibilità di movimento, che non esiste senza spazio ”<sup>61</sup>.

In un regime totalitario perfetto, dove ogni individuo è diventato parte di un unico ente, dove ogni azione è finalizzata ad accelerare il corso della natura o della storia, dove ogni atto è una conseguenza di forze superiori e inevitabili, e dove il terrore è necessario per mantenere il movimento costante, non sarebbe necessario alcun principio d'azione distinto dalla sua natura intrinseca. Fino a quando il regime non ha dominato completamente il territorio e trasformato ogni individuo con il suo stretto controllo, il

---

<sup>59</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p. 637

<sup>60</sup> Daniela Belliti, *Dopo il totalitarismo*, periodico, Pistoia, 2004, pp.29-31

<sup>61</sup> Arendt, *Le origini*, p.638

terrore nei suoi due ruoli fondamentali, come sostanza del governo e come principio, non come azione ma come movimento, non può essere completamente attuato<sup>62</sup>.

La mera ispirazione e la guida per modificare un comportamento umano non sono abbastanza, all'interno di un totalitarismo; Nemmeno la paura è in grado di influenzare il giusto comportamento, nella ragione in cui come anticipatamente accennato, le vittime degli atti terroristici del regime non hanno una categorizzazione, ma vengono scelte semplicemente sulla base dei processi storici e naturali.

La sola possibilità che il regime totalitario detiene con lo scopo di guidare e influenzare la condotta dei suoi sudditi è “una preparazione che renda ciascuno di essi altrettanto adatto al ruolo di esecutori e a quello di vittima ”<sup>63</sup>.

Sostituendo il principio d'azione con l'ideologia del regime totalitario.

### 2.3.2

### L'ideologia

Hannah Arendt dedica un intero capitolo del suo celebre libro, *Le origini del totalitarismo*, al ruolo e alla natura delle ideologie nei regimi totalitari. Gli “ismi”, così da lei denominati, sono concezioni definite in grado di spiegare ogni evento ed entità partendo da un'unica base<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Ivi, pp. 638-641

<sup>63</sup> Ivi, p. 641

<sup>64</sup> Ibidem

Seppur fondamentali nei regimi totalitari, le ideologie sono relativamente nuove alla storia e non hanno sempre suscitato grande interesse nella politica. Prima di Hitler l'esorbitante potenziale che esse racchiudevano non era ancora stato scoperto da nessun altro.

Le ideologie sono caratterizzate da una natura scientifica, anzi la loro pretesa primaria è quella di identificarsi come una filosofia scientifica, combinando approcci scientifici con risultati filosoficamente significativi.

Un'ideologia è invece "letteralmente quello che il suo nome sta a indicare: la logica di un'idea"<sup>65</sup>.

Il suo oggetto di studio è la storia, su cui l'idea è proiettata; non si tratta di una serie di affermazioni sulla realtà, ma del progresso di un processo in costante cambiamento. L'ideologia interpreta il flusso degli eventi come se seguisse la stessa logica dell'esplicitazione della sua idea. Con l'obbiettivo di comprendere i misteri dell'intero processo storico - i segreti del passato, le complicazioni del presente, le incertezze del futuro - basandosi sulla logica che caratterizza la sua concezione. Conseguentemente non hanno l'interesse al "miracolo dell'essere"<sup>66</sup>, quanto più quello del divenire.

Considerando ora il razzismo come esempio, considerato l'ideologia per eccellenza del totalitarismo tedesco, il concetto di razza non si limita solo all'interesse scientifico per le razze umane, ma rappresenta anche il movimento dinamico della storia che viene compresa.

In questo caso, l'ideologia non è né l'essenza eterna di Platone né il principio regolativo di Kant, ma qualcosa di completamente nuovo; ora l'idea diventa uno strumento per interpretare la realtà.

Le ideologie secondo Arendt non sono di per sé totalitarie. Inizialmente, il razzismo nella Germania di Hitler, come lo era il comunismo nella Russia di Stalin, non avevano tratti distintivi che le rendevano più totalitarie di altri ismi. Anzi, l'unica motivazione per la quale sono diventate ideologie vitali per i totalitarismi è stato meramente più per una questione politica, che l'hanno rese più importanti di altre nei momenti decisivi della

---

<sup>65</sup> Ivi, p.642

<sup>66</sup> Ivi, p.642

storia, concludendo quindi che le ideologie prese in esempio poco fa, razzista e comunista, sono nate prima e successivamente accolte dai regimi totalitari.

Hannah Arendt afferma che in tutte le ideologie ci sono elementi totalitari, e solo alcune sviluppano appieno i loro elementi totalitari. In tal ragione, esistono tre tratti puramente totalitari che contraddistinguono qualsiasi ideologia.

Le ideologie sono solite concentrarsi sulla spiegazione di ciò che cambia nel tempo e non sull'attuale situazione, cercando di offrire una completa comprensione della realtà. In altre parole, c'è un'inclinazione a cercare di comprendere completamente tutti gli eventi storici, ottenere una spiegazione dal passato e fare una previsione accurata del futuro.

In secondo luogo, un'altra caratteristica totale delle ideologie consiste nello staccarsi completamente da qualsiasi tipo di esperienza, dal momento che essa non può fornirle nulla di più a lei conosciuto. Agendo su una realtà distaccata non percepibile attraverso i cinque sensi e lontana dalle percezioni umane.

Terminando con l'ultimo tratto distintivo, che sostiene che le ideologie non hanno la possibilità di alterare la realtà come desiderano, le ideologie trovano libertà di pensiero ricorrendo a determinate tecniche dimostrative, deducendo fatti da premesse definitivamente accettate e creando un'argomentazione che include tutti gli sviluppi storici e naturali.

I dittatori totalitari applicavano un approccio discreto per imporre le proprie ideologie, facendo leva sulla logica estrema e la coerenza assurda. Hitler elogiava la "calma e il distacco del pensiero". Chi veniva considerato stupido o codardo era colui che non operava in conformità a tali ideologie.

Differentemente dal passato, i leader totalitari non erano più interessati al contenuto originario dell'ideologia, ma piuttosto al processo logico che ne poteva derivare.

Secondo Marx, il potere dell'idea quando conquista le masse è attribuito al suo processo logico anziché all'idea stessa<sup>67</sup>. Questa forza si manifesta solo quando si cerca di realizzare obiettivi ideologici come la società senza classi o la razza dominatrice. Nel processo di attuazione, la sostanza originaria delle ideologie viene gradualmente persa a causa della logica con cui vengono attuate. La coercizione dei regimi totalitari si basa sulla logica intrinseca dell'ideologia anziché sull'ideologia stessa, come il razzismo.

---

<sup>67</sup> Ivi, p.646



Il partito totalitario deve punire determinati crimini per continuare la sua storia, anche se potrebbe non conoscere i veri colpevoli. La coercizione interiore che ci spinge a conformarci al partito deriva dalla paura delle contraddizioni e dalla sospensione del senso della propria vita. I regimi totalitari contano sulla coercizione per mantenere la limitata mobilitazione popolare e combattono contro la tirannia della logicità per impedire la nascita di nuove idee.

Come il terrore, con il vincolo di ferro che cerca di eliminare ogni relazione sociale e umana, isolando l'uomo, d'altro lato l'ideologia come forza auto costrittiva della logicità mira ad eliminare del tutto l'inizio di un pensiero proprio, distruggendo ogni legame e contatto con la realtà.

Arrivando quindi al prodotto finale di un individuo sradicato, isolato, perso di ogni capacità di esperienza e di pensiero, creando così l'individuo perfetto:

“Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso non esiste più”<sup>68</sup>.

### **CAPITOLO III**

#### **IL POTERE NELL'ERA DEL CAPITALISMO**

---

<sup>68</sup> Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p.649

### 3.1 Il capitalismo della sorveglianza

In questo capitolo si vuole presentare una situazione più attuale, ovvero l'era del capitalismo. La realtà in cui viviamo oggi si potrebbe considerare ben lontana dagli orrori e dal caos dei regimi totalitari. Ed è proprio questo il fatto di cui aver veramente paura.

Attraverso il famoso saggio di Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, si cercherà di confrontare queste due situazioni che, nonostante abbiano obiettivi diversi, potrebbero comunque nascondere elementi totalitari e farci riflettere su come il mondo attuale dovrebbe spaventarci più di prima.

Una realtà che ci catapulta:

“Tra le aule di studio e laboratori, tra pensatori che ritenevano che la parola libertà fosse un sinonimo d'ignoranza e gli esseri umani organismi distanti imprigionati in schemi di comportamento al di fuori della loro comprensione e del loro controllo, come le api, le formiche, o gli Alci di Stuart Mackey”<sup>69</sup>.

Per iniziare a comprendere il tema, bisogna prima capire il concetto del capitalismo della sorveglianza secondo l'autrice. Shoshana Zuboff cerca di illustrare l'impatto della digitalizzazione e del capitalismo sulle nostre vite. Una spiegazione iniziale proposta nel libro è che il capitalismo della sorveglianza si appropria dell'esperienza umana per trasformarla in dati sui comportamenti<sup>70</sup>.

All'inizio, una parte significativa di tali informazioni era utilizzata da Google (padre del capitalismo della sorveglianza) esclusivamente per migliorare i servizi offerti agli utenti<sup>71</sup>, un momento in cui il rapporto tra aziende e clienti era ancora decisamente normale, un ambiente in cui vigeva il comunissimo rapporto di vendita. Tuttavia, per garantire i profitti elevati dell'advertising mirato, Google, come qualsiasi altro gigante del web, avrebbe dovuto infrangere l'accordo e iniziare a raccogliere dati personali. Tutte le "informazioni non utilizzate" tenute da Google nelle sue grandi banche dati sarebbero ora recuperate, esaminate e utilizzate per fini pubblicitari. Non fa differenza se tra quei dati c'erano - e ci sono ancora - informazioni cruciali riguardanti la nostra esistenza.

---

<sup>69</sup> Zuboff, *Capitalismo della sorveglianza*, p.378

<sup>70</sup> Ivi, p. 17

<sup>71</sup> Maurizio Mascitti, Siamo nell'epoca del capitalismo che ci studia e ci osserva. E i nostri dati glieli offriamo noi, The vision <https://thevision.com/innovazione/capitalismo-osserva-dati/>, 2020

Tutti questi dati scartati, che l'autrice chiama "surplus comportamentale", diventano parte di un mercato ovvero un "mercato di comportamenti futuri"<sup>72</sup>.

Con l'introduzione di questo nuovo mercato, i capitalisti hanno visto un significativo aumento dei loro profitti e di conseguenza la richiesta di fonti di previsione comportamentale ha subito un notevole e continuo aumento, diventando essenziale per garantire guadagni maggiori.

Si è davanti a una rete digitale dove non solo i grandi del digitale conoscono i nostri comportamenti, ma il loro fine ultimo è quello di formarli e indirizzarli verso un determinato comportamento.

### **3.2 Il potere strumentalizzante**

Il processo di condizionamento che la Zuboff analizza nel Capitalismo della sorveglianza, è svolto in maniera subliminale, attraverso l'utilizzo di stimoli adatti alle preferenze degli utenti. La conseguenza è una forma di potere diversa, che si propone di "organizzare e sfruttare il comportamento per cambiarlo, prevederlo, trarne profitto e gestirlo"<sup>73</sup>. Il sistema descritto da Zuboff è equiparato al totalitarismo del Novecento analizzato da Hannah Arendt: mentre il totalitarismo si basava sulla coercizione dello Stato per manipolare le menti creando una realtà fittizia, il nuovo potere cerca di capitalizzare i nostri comportamenti senza interessarsi alle nostre anime, presentandosi sotto forma di "assistenti digitali amichevoli"<sup>74</sup>.

Zuboff presenta la prospettiva spaventosa di un prossimo futuro in cui ogni aspetto dell'esperienza umana diventa quantificabile, categorizzabile ed esplorabile, potenzialmente portando al controllo del comportamento individuale. Secondo Zuboff, questa tecnologia minaccia la libertà personale poiché costringe le persone a seguire modelli basati sul loro comportamento. Nella società futura del

---

<sup>72</sup> Zuboff, il capitalismo della sorveglianza, p.18

<sup>73</sup> Zuboff, Il capitalismo della sorveglianza, p.370

<sup>74</sup> Paolo Pecere, L'età del capitalismo della sorveglianza,  
<https://www.iltascabile.com/scienze/capitalismo-sorveglianza/>

capitalismo della sorveglianza, le nostre volontà mettono a rischio il guadagno derivante dalla sorveglianza. Non è un potere intenzionato a farci del male, solo a trarre profitto dalla nostra storia. Siamo senza scelta, impossibilitati a difenderci o a evitarlo.

“Nel futuro che il capitalismo della sorveglianza sta preparando per noi, la mia e le vostre volontà costituiscono una minaccia per il flusso di denaro che proviene dalla sorveglianza. Il suo scopo non è quello di distruggerci, ma semplicemente quello di scrivere la nostra storia per guadagnare soldi [...] Siamo intrappolati senza consapevolezza, privi di alternative per sfuggire, resistere e proteggerci”<sup>75</sup>.

Il potere strumentalizzante nasce così al fine di rafforzare e migliorare gli obiettivi ultimi di questo nuovo ordine economico del Ventunesimo secolo. Come anticipatamente accennato, ci si trova di fronte a una forma di potere del tutto nuova. Numerosi studiosi della materia associano questo nuovo potere al romanzo di George Orwell e alla novità del Novecento, i totalitarismi, tanto da ripresentare lo stesso termine per definire queste nuove minacce della sorveglianza digitale come Google e Facebook, i "totalitarismi digitali"<sup>76</sup>.

Allora, è ancora fattibile discutere del potere totalitario oggi? Anche se presentano molte somiglianze, il potere totalitario e il potere strumentalizzante vanno visti come due nuovi fenomeni nella storia. Come accennato in precedenza al secondo capitolo dell'elaborato, l'obiettivo principale del regime totalitario era ricreare e ricostruire l'anima umana di ogni individuo a proprio piacimento. D'altra parte, il capitalismo non mira all'eliminazione dell'individuo imperfetto né alla necessità di un cambiamento ideologico. Nonostante abbia scopi diversi, il potere strumentalizzante ha la stessa ambizione di controllare il comportamento delle persone, simile a quella dimostrata dai leader totalitari.

Con questa nuova forma di potere è necessario modificare prospettiva. Il totalitarismo impiegava la forza e l'intimidazione per ottenere i propri scopi, mentre questo nuovo regime fa un ampio utilizzo delle tecniche di controllo comportamentale, agendo in modo discreto, invisibile e senza desiderio di essere rilevato. La sua mancanza di desiderio di uccidere o causare sofferenza è strettamente legata all'idea di risultato, Ovvero non si preoccupa delle ragioni dietro il nostro comportamento,

---

<sup>75</sup> Ibidem

<sup>76</sup> Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, p.370

ma solo del risultato finale. Il suo rifiuto al commettere crimini lo rende ancora più spaventoso e terrificante, con una natura inedita e incomprensibile come lo era stato per i totalitarismi<sup>77</sup>.

La nota rivoluzionaria e al tempo stessa terrificante del potere strumentalizzante che lo avvicina sempre di più al vissuto totalitario della seconda metà del Novecento, è la pretesa di questo potere inedito, ovvero l'ambizione incessante di "un futuro di certezza ottenuta senza violenza"<sup>78</sup>.

### 3.3 Il totalitarismo digitale

“I capitalisti della sorveglianza sanno tutto di noi,  
mentre per noi è impossibile sapere quello che fanno”<sup>79</sup>

Oggi abbiamo ceduto interamente la nostra vita non più a una ideologia politica o a un regime dittatoriale come nel secolo scorso, ma a un oligopolio di imprese private che controllano e dirigono la nostra esistenza attraverso emozioni, intrattenimento, passioni, credenze tecnologiche e populiste: dalle app all'Internet delle cose, dagli assistenti virtuali ai nuovi algoritmi predittivi<sup>80</sup>.

Il fine ultimo dei totalitarismi digitali è la creazione di certezze. La realtà che stiamo vivendo oggi rappresenta una gabbia, dove, tutti noi, non rendendocene conto siamo all'interno di questo mercato.

“Il cuore del capitalismo della sorveglianza è un nuovo tipo di commercio che ci re-immagina con lo sguardo che gli conferisce il suo potere”<sup>81</sup>.

Si tratta di un sistema in cui è essenziale agire segretamente e privatamente. Un sistema che non si basa su terrorismo, violenza, massacri o soppressione della democrazia, ma su dichiarazioni, autoproclami, distrazioni retoriche e azioni dietro le quinte silenziose e

---

<sup>77</sup> Ivi, pp.376-778

<sup>78</sup> Ivi, p.412

<sup>79</sup> Ivi, p.21

<sup>80</sup> Lelio De Michelis, Sopravvivere a capitalismo di sorveglianza: la lezione dell'Odissea, <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/privacy/sopravvivere-al-capitalismo-di-sorveglianza-la-lezione-dellodissea/>, marzo 2020.

<sup>81</sup> Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, p.370

audaci. Dove la conoscenza altrui prende il posto della libertà della gente e la certezza rimpiazza la socialità <sup>82</sup>.

Pensare liberamente ormai non ci appartiene più. In questo senso, il capitalismo della sorveglianza si è trasformato in un totalitarismo a tutti gli effetti. Ovviamente con fini e obiettivi differenti, ma dove il fine del potere in sé, è lo stesso, ovvero creare una realtà in cui la libertà di pensiero e l'agire non sono più nemmeno una cosa ricercata dagli individui. In entrambi i casi l'individuo ha perso la sua identità, i suoi comportamenti, le azioni, le volontà svaniscono.

---

<sup>82</sup> Ivi, p.398



## CONCLUSIONE

### L'INQUITANTE RILEVANZA DEI REGIMI TOTALITARI

L'obiettivo alla base di questa tesi è dare voce alla nascita di un nuovo potere politico che ci porteremo fino ai nostri giorni.

Si vuole creare un percorso storico e documentativo del germe totalitario che la storia del Novecento ci ha lasciato in eredità per sempre.

Come prima cosa siamo partiti dal contesto in cui è emersa questa nuova concezione di potere, ovvero i totalitarismi. I regimi totalitari sono stati inizialmente analizzati per le loro peculiarità e aspetti innovativi, poiché solo attraverso questa analisi iniziale del fenomeno è possibile comprendere almeno in parte le ragioni alla base di questo nuovo tipo di potere. In seguito, si procede al tema chiave della nostra argomentazione: il potere. Dopo l'emergere dell'influenza totalitaria, si è verificato un cambiamento significativo nella natura del potere, evidenziando una transizione dal potere originario al suo declino nei regimi totalitari.

Inoltre, si può osservare che, nonostante la caduta dei regimi totalitari, il potere totalitario persiste e continua ad esistere nella nostra società. Quindi, si potrebbe interpretare tutto questo studio come una potenziale introduzione al totalitarismo digitale descritto da Shoshana Zuboff. L'incubo del ritorno degli orrori portati dai totalitarismi è tornato, è ora realtà. Nonostante si presenti in modalità differenti, siamo di fronte a un potere ben più grande, spaventoso, che si impone sulle nostre libertà di pensiero e azione.

La stessa Hannah Arendt a suo tempo “voleva metterci in guardia dal fatto che l’evento totalitario non può essere liquidato come una svolta casuale verso la tragedia, essendo in realtà strettamente connesso alla crisi di questo secolo”<sup>83</sup>.

---

<sup>83</sup> Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, pp. 400



Ora sta a noi reagire oppure farci mangiare ancora una volta da una macchina totalitaria dove “non ne pagheremo le conseguenze con i nostri corpi, ma con la nostra libertà”<sup>84</sup>.

---

<sup>84</sup> Ivi, p.412

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

### Bibliografia

- H. Arendt (a cura di), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A. 2009 (trad. it. di A. Guadagnin di *The origins of totalitarianism*, New York, Harcourt Brace and Co. 1966)
- H. Arendt (a cura di), *Vita activa: la condizione umana*, Milano-Firenze, Giunti Editore S.p.A/Bompiani, 2017 (trad. it. di S. Finzi di *The human condition*, Chicago 1958)
- P. Portinaro, *Il lessico del potere: l'arte di governo dall'antichità alla globalizzazione*, Roma, Carocci Editore, 2021
- MC. Marchetti, *Le dimensioni del potere*, Roma, Bulzoni Editore S.r.l., 2018
- E. Antonini, *Hannah Arendt: il potere totalitario*, Roma, Bulzoni Editore S.r.l., 2018
- C. Schmitt (a cura di), *Il dialogo sul potere*, Milano, Adelphi Edizioni S.p.a., 2012. (trad. it. di G. Gurisatti di *Gesprach uber die macht und den zugang zum machtaber*, *Gesprach uber den neunen raum*, Stoccarda, 1954)
- E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo stato nel regime fascista*, Roma, Carocci Editore, 2018
- G. L. Mosse (a cura di), *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 2018. (trad. it. di L.D. Felice di *The nationalization of the masses. Political Symbolism and Mass movement in Germany from the Napoleonic wars thorough the third reich*, New York, Howard Ferting, 1974)

- S. Zuboff (a cura di), *Il capitalismo della sorveglianza: il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2023. (trad. it. di P. Bassotti di *The age of surveillance capitalism. The fight for a human future at the new frontier of power*, USA, Public Affairs, 2019)
- H. Arendt (a cura di) *La banalità del male*, Feltrinelli, 2019. (trad. it. di P. Bernardini di *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, 1964)
- H. Arendt (a cura di) *Sulla violenza*, Guanda, 2017 (trad. it. di S. D'Amico di *On violence*, 1969)

### Sitografia

- Lelio De Michelis, Sopravvivere a capitalismo di sorveglianza: la lezione dell'Odissea, <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/privacy/sopravvivere-al-capitalismo-di-sorveglianza-la-lezione-dellodissea/> , marzo 2020.
- Maurizio Mascitti, Siamo nell'epoca del capitalismo che ci studia e ci osserva. E i nostri dati glieli offriamo noi, The vision <https://thevision.com/innovazione/capitalismo-osserva-dati/> , 2020